



Genova

Non chiamateli angeli del fango: si arrabbiano. Loro erano lì semplicemente perché c'era bisogno. Li abbiamo visti tutti questi ragazzi accorrere numerosissimi in soccorso dei territori feriti dall'alluvione, a Genova in primis, ma poi anche a Parma e in altre aree del grossetano e dell'alessandrino. Al di là del dolore che proviamo per le tre persone che hanno perso la vita e per le tante vittime di danni materiali provocati da questo ennesimo disastro annunciato, vorremmo – fuor di retorica – fare alcune considerazioni, proprio sull'impegno di questi giovani, armati di sola vanga e di tanta, tanta energia. Sia chiaro, non crediamo si tratti della “meglio gioventù” del nostro Paese. Al contrario, pensiamo che nella maggior parte dei nostri giovani si nasconda, seppur allo stato latente, un'immensa serbatoio di energia, potenzialmente dirompente e attivabile in caso di necessità. Facciamola emergere, incanaliamola, sosteniamola con progetti di servizio civile allargato e, non ultimo, formiamola “professionalizzandola”, anche per ragioni di sicurezza e della loro incolumità personale. Dal canto loro, questi ragazzi dovrebbero offrire la loro opera all'interno delle tante organizzazioni di volontariato di Protezione civile presenti in Italia. Farlo in modo sistematico, e, appunto, professionale, soprattutto in tempo di pace. Si esprime così, ai giorni nostri, la vera cittadinanza attiva, in un territorio reso sempre più fragile dalle precipitazioni che aumentano progressivamente di intensità e frequenza, dal consumo di suolo e dai rarissimi interventi volti a ridurre il rischio idrogeologico, fatti

esclusivamente in regime di massima emergenza. Vorremmo che i nostri ragazzi diventassero gli ambasciatori di quella resilienza di cui tutti dovremo armarci. Non bastano più le vanghe, la volontà e l'energia. Occorre attrezzarsi degli strumenti giusti per fronteggiare una battaglia che ogni giorno ci si può presentare sotto casa. Ma forse nel Paese qualcosa si sta muovendo, non solo nelle coscienze individuali. Non certo per mettere in sicurezza tutto il territorio - ci vorrebbero quaranta miliardi, secondo stime attendibili - ma per mitigare il rischio del dissesto, questo sì. Un dissesto che, lo ricordiamo, interessa in Italia l'81,9 per cento dei comuni, ben 6.633. E qui si innesta il tema della responsabilità dei sindaci in qualità di prima autorità di Protezione civile, non solo per far fronte alle emergenze, ma anche

nelle azioni di prevenzione da portare avanti con fermezza e determinazione. Non sempre succede, e non solo per colpa degli amministratori locali e del patto di stabilità, spesso invocato dai vari livelli istituzionali per giustificare i mancati interventi. Ci sono anche opere finanziate che non vengono eseguite, come nel caso della messa in sicurezza del Torrente Bisagno, ma non solo. Le risorse non spese dal 1998 a oggi, nel solo capitolo del dissesto idrogeologico, ammontano a 2 miliardi e 480 milioni, come risulta dal sito italiasicura.governo.it, dove il governo garantisce di voler superare “la logica delle emergenze in settori chiave per l'attività sociale, culturale e economica: dissesto idrogeologico, infrastrutture idriche ed edilizia scolastica”. Sarebbe una svolta epocale. Ci auguriamo che l'unità di missione Italiasicura, istituita



Parma



Albinia (GR)

da Palazzo Chigi nel luglio scorso e che, come primo atto formale, ha nominato i presidenti di regione commissari in materia di dissesto idrogeologico con poteri di intervento sui piani regolatori comunali, lavori alacremente allo sblocco dei cantieri finanziati. Già un primo risultato c'è stato, con l'avvio il 20 ottobre scorso del progetto Seveso, fermo da trent'anni per via dei veti incrociati dei comuni dell'hinterland milanese sulla costruzione del sistema di laminazione delle acque nel loro territorio che a regime proteggerà le aree urbane dalle esondazioni, ben sei eventi registrati solo nel 2014. "Not In My Backyard", non nel mio cortile.....Quante opere sono bloccate per l'opposizione di questi o quelli, che si sentono permanentemente coartati nei loro diritti di scegliere ciò che è meglio per loro? Ma è chiaro che qualcosa

sta cambiando, nel clima del Paese e nell'atteggiamento generale della popolazione e pian piano si diffonde la cultura di Protezione civile, anche se il processo dovrebbe essere ben più veloce. Perché, come dice spesso il capo Dipartimento Gabrielli, il rischio non si potrà mai eliminare del tutto, bisogna imparare a convivervi, ad essere resilienti, perché «non ci sono più "cavallerie" che arrivano a sanare una situazione catastrofica e l'auto-protezione è la migliore assicurazione sulla vita di una comunità».

Luigi Rigo

l.rigo@112emergencies.it



Novi Ligure (AL)

L'opinione

Prevenzione e gestione delle emergenze

Elisabetta Gardini (PPE-FI):
"Prevenzione catastrofi: governo Renzi sulla strada sbagliata. Riportare le competenze al centro non risolve, riporta indietro di 30 anni"



«Nel nuovo Meccanismo Europeo di Protezione civile abbiamo inserito un capitolo nuovo sulla prevenzione, perché quello che vogliamo è proteggere i nostri concittadini dalle conseguenze delle catastrofi siano esse naturali o provocate dall'uomo, prevenendo il più possibile. Le recenti alluvioni nel nord dell'Italia confermano l'urgenza del nostro agire e in particolar modo ci ricordano che la prevenzione è quello di cui abbiamo estremamente bisogno», ha dichiarato Elisabetta Gardini, Capo Gruppo di Forza Italia al Parlamento europeo e Relatrice del Meccanismo Europeo di Protezione civile. «In questi ultimi mesi l'Italia ha subito disastri che hanno causato 11 morti e immense devastazioni a Imola e alta Romagna, Alessandria, Parma, Maremma e Genova. L'Italia è un Paese particolarmente difficile e fragile ma sul tema della Protezione civile è avanzatissimo e ben riconosciuto a livello europeo. Per questo, raccogliendo l'appello della "Coalizione per la prevenzione del rischio idrogeologico", chiedo ai colleghi italiani che rappresentano qui le forze politiche che sostengono il Governo di non dimenticare il principio di sussidiarietà (che assieme al principio di solidarietà è stato la stella polare del lavoro svolto dal parlamento e che ritroviamo in tutto il documento) e di andare a Roma a dire al Governo che il cd Decreto sblocca Italia sta andando nella direzione sbagliata, riportando l'orologio indietro di 30 anni. Se ci sono debolezze a livello di organizzazione e di risposta non è riportando al centro le competenze o "esautorando le comunità locali", che si risolve il problema. Su queste tematiche dal centro non si risolve nulla: pensare il contrario è solo un'utopia o un'irresponsabile fandonia».